

INTRODUZIONE

Valentino Gasparini
Max Weber Kolleg – Universität Erfurt

Filippo Coarelli si è sempre dimostrato assai schivo e refrattario alle “piaggerie” accademiche. Poco incline alle onorificenze, ha sempre dimostrato di preferire di gran lunga scrivere un libro, piuttosto che esserne il dedicatario. Speriamo dunque che il fatto che gli venga offerto, in occasione del suo ottantesimo compleanno, questo volume quale piccolo omaggio non gli dispiaccia troppo.

Non si intende certo tracciare in queste brevi pagine introduttive un ritratto di Coarelli come uomo: non ne avremmo le competenze. Altrettanto inutile sarebbe tentare di proporre un bilancio dell’inesauribile produzione scientifica di questo “transfuga dagli studi di giurisprudenza”, come ha amato definirlo Adriano La Regina introducendo le *kleine Schriften* dedicategli in *Revixit Ars* esattamente due decenni fa. Nel corso degli ultimi 55 anni, l’attività di ricerca di Coarelli (che ammonta a non meno di 453 titoli: pp. 21–43) ha spaziato dall’epoca arcaica a quella tardo-antica, dall’Afghanistan alla penisola Iberica, toccando un numero notevole di discipline storiche (se è lecito definirle ‘discipline’), di cui l’archeologia, la topografia, la numismatica, la filologia, la storia dell’arte e la storia delle religioni rappresentano solo una piccola selezione. Il mondo ha sicuramente perduto un grande avvocato, ma ha guadagnato un eccezionale antichista. Gli interessi di Coarelli hanno travalicato anche i confini dell’Antichità, non disdegnando, a titolo di esempio, di avventurarsi alla scoperta del “parco dei mostri” voluto dal Principe Orsini a Bomarzo nel 1552 o dei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli della prima metà del XIX secolo (cfr. p. 30, n° 200 e p. 34, n° 267).

Quanto è possibile fare in questa sede, invece, è rendere conto della scelta di un titolo per questo omaggio che potrebbe in apparenza suonare limitante, o addirittura fuorviante. Perché, in sostanza, dedicare a un tale poliedrico studioso degli studi storico-religiosi?

Fortunatamente mi posso permettere di lasciare il compito di giustificare tale decisione, tutt’altro che banale o casuale, a quanto Marco Maiuro scrive acutamente in questo stesso volume (pp. 173–174), cogliendo a pieno le ragioni per cui già Angelo Brelich poteva considerare la storia delle religioni “uno degli strumenti più efficienti nella costruzione di un nuovo tipo di umanesimo integrale”:

“ancient cults have always been present in his [scil. F.C.’s] teaching and research. Their centrality in the intellectual landscape and almost boundless production of Coarelli is known to everybody: but I believe this centrality may be better explained not as the result of a specific interest in religious matters (whatever this intentionally vague definition may encompass), but as a consequence of its centrality in the lives of the ancients. Religion is therefore something fully embedded in the everyday experience of ancient citizens (or peasants, for that matter), and

cannot be conceptualized as a separate category of the spirit, even less as a self-sufficient academic branch separated from other approaches to ancient civilizations. In fact, in one of his rare hints at the debates about method in the study of antiquity, Coarelli seems to endorse the legitimacy of the study of the history of religion as an (academic) autonomous discipline. It is clear from the context, though, that he is here talking about the comparative method as applied to the history of religion – the history of religion as a discipline that ties together anthropology and history (i.e. philology, archaeology, topography, and so on). This position is of course in keeping with that of Angelo Brelich, as is clearly acknowledged in the footnotes”.

Consapevole che tale scelta tematica e metodologica abbia lasciato molti virtuali co-autori inappagati, rimango convinto che la prospettiva storico-religiosa costituisca una fondamentale chiave di lettura dell'intera opera di Coarelli: non l'unica, ovviamente, ma probabilmente quella che più è in grado di proiettarci nel cuore di quell'uomo antico cui il Nostro ha dedicato la sua intera esistenza, o quasi.

A ciò va aggiunta una breve nota storiografica. Negli ultimi anni, infatti, la critica si è dimostrata particolarmente aggressiva, a tratti feroce, nei confronti di una certa categoria di letteratura accademica (comunemente nota come *Festschrift*) che, fiorente nel corso dell'800 e '900, in questo secolo sembra stia inesorabilmente tramontando. Di qui la sempre maggiore diffidenza con cui le case editrici investono in simili progetti.

I difetti rimproverati ai *Mélanges* (“in onore” o “in memoria” che siano) sono fondamentalmente due: la frequente assenza, da un lato, di una compattezza tematica e, dall'altro, di una omogeneità qualitativa. Nel migliore dei casi, tali volumi trovano come unico comune denominatore fra gli articoli che li costituiscono il fatto di gravitare intorno al campo di ricerca dell'onorando; nel peggiore dei casi, il soggetto trattato risulta tanto ristretto da poter interessare solo un numero molto limitato di lettori o, al contrario, tanto ampio da sgretolarne l'unità tematica e metodologica. In quest'ultimo caso, senza dubbio il più frequente, si tratta di tomi che saranno per lo più destinati a essere dimenticati su uno scaffale e praticamente nessuno (fatta eccezione per l'editore e pochi sfortunati recensori) li leggerà mai nella loro interezza. Inoltre, la disparità di qualità fra i singoli articoli riuniti nei volumi miscelanei ha indotto alcuni a concludere che la “*Festschrift is to scholarship what haute cuisine is to home cooking: an extreme of extravagance and indulgence*” (Robert Lamberton and Susan Rotroff in *Bryn Mawr Classical Review* 96.6.11).

Essendo questa l'introduzione di una *Festschrift*, va da sé che chi scrive rimanga fermamente convinto che una tale opera, se ben disegnata e costruita, possa ancora sottrarsi a questo destino e dimostrarsi, anche a prescindere dal semplice carattere cerimoniale di un tale sforzo editoriale, uno strumento di divulgazione scientifica dinamico e assolutamente attuale. Tale ottimismo si basa su almeno tre considerazioni di carattere generale.

In primo luogo, che un intero volume (*Festschrift* o raccolta di atti che sia) non riesca a rispettare omogeneamente uno stesso standard qualitativo non significa che i singoli contributi non siano destinati ad aver un'ampia ricezione e ad essere abbondantemente citati, in accordo con gli interessi specifici del lettore, cosa che

avviene regolarmente (e senza generare critica alcuna) in seno alle riviste. È quanto ci aspettiamo onestamente per la maggioranza dei testi qui raccolti.

In secondo luogo, constatando che l'esclusivo coinvolgimento degli allievi del festeggiato e la natura di "prodotto" universitario locale segnano spesso negativamente la sorte di una *Festschrift*, destinandola a un consumo molto limitato, si è deciso di allargare la partecipazione a questo progetto a un folto numero di autori, amici, sodali e colleghi di Coarelli, che vantano nella maggioranza dei casi un alto titolo accademico e una dimensione internazionale. Questo volume include 52 articoli (in lingua italiana, francese, inglese e spagnola) scritti da 54 autori provenienti da decine di nazioni e istituti differenti. Una tale raccolta già di per sé rappresenta un chiaro "indice di gradimento" accademico ottenuto da Coarelli durante la sua carriera professionale.

In terzo luogo, lasciare che gli autori si sbizzarrissero seguendo uno o un altro degli innumerevoli sentieri tracciati da Coarelli avrebbe significato perdere completamente la bussola. Motivo per cui si è imposta la necessità di una scelta che restringesse il campo di ricerca di questo volume. E tale scelta, come detto, è caduta sulla storia delle religioni.

Ecco dunque come il volume è stato costruito. Nella prima sezione (*Religione e archeologia del paesaggio*: pp. 49–156), sono stati riuniti quei contributi che si occupano di quella che possiamo chiamare 'environmental' o 'landscape archaeology'. I singoli testi indagano il legame fra appropriazione religiosa e paesaggio, ovvero, nello specifico, come più o meno sporadici fenomeni naturali abbiano influenzato e plasmato nel Lazio (e particolarmente a Roma) le preferenze religiose, la topografia dei santuari e le pratiche rituali. L'acqua e il fuoco sono i protagonisti indiscussi di queste pagine, che prendono spunto dall'analisi del ruolo svolto dal sale nel Foro Boario di epoca protostorica, in connessione con il culto di Ercole (Battaglini), per spostarsi poi alle pendici del Palatino ed esplorare come la dislocazione dei bacini idrografici abbia determinato il posizionamento arcaico del pomerio (Sisani), e tornare infine nel Foro Boario descrivendo le differenti fasi del culto arcaico e repubblicano di Portuno presso il porto del Tevere (Diosono). I successivi due contributi (Cébeillac-Gervasoni e Braconi) riguardano invece i fenomeni vulcanici dell'area albana e come essi condizionarono la presenza del culto di Nettuno, da un lato, e di Vulcano (e i *ludi Piscatorii* in suo onore), dall'altro. Il lago di Nemi e i suoi boschi sacri a Diana (Ghini), così come i corsi d'acqua e le sorgenti del Lazio meridionale interno (Gatti) fanno da sfondo ad ulteriori riflessioni circa le modalità di fondazione dei culti di epoca preromana, arcaica e repubblicana, mentre un ultimo contributo s'inoltra a Nord, nei boschi della Sabina, per ripercorrere le vicende alto-medievali del martirio di san Vittorino presso le acque sulfuree di Cotilia, già sede di un importante santuario repubblicano (Leggio).

La seconda sezione (*Tempi e spazi del sacro*: pp. 157–256) affronta singoli aspetti concernenti la moltitudine degli spazi coinvolti nelle differenti pratiche rituali e il loro sviluppo temporale: si passa in questo modo dalle processioni in onore di Apollo e Afrodite fra Eleusi e Atene (Greco) alle *feriae conceptivae* della Roma arcaica (Maiuro), dai mercati organizzati fin dal III secolo a.C. in occasione

delle feste dedicate a Cerere presso quella che diverrà la villa di Plinio il Giovane in Etruria (Esteve Tébar) alle cerimonie di *lustratio* nella Roma repubblicana (Scheid). Seguono tre studi di interesse architettonico dedicati ad un nuovo tempio a due celle rinvenuto nel territorio di Foligno (Picuti), al monumentale altare destinato ai sacrifici per la dea Mefitis a Rossano di Vaglio, nel cuore della Lucania (De Cazanove), e, approdando ad epoca augustea, al ruolo sacralizzante del marmo bianco a Roma (Gros). Infine, alla sopravvivenza in epoca tardo-antica di alcuni divieti arcaici fissati dalle XII Tavole e intesi a interdire le riunioni notturne è dedicato un ultimo breve contributo (Crawford).

La terza lunga sezione (*Gli attori di culto*: pp. 257–450), come indica chiaramente il titolo, si concentra principalmente sugli agenti di culto, di cui si esplorano le varie componenti sociali coinvolte, in tempi e contesti differenti. I primi tre contributi esaminano il ruolo esercitato dalle *élites* locali nel corso del III-II secolo a.C., che si tratti della *nobilitas* romana in relazione all'iconografia statuaria dell'Afroditte 'tipo Tiepolo' (Torelli) o a episodi di interdizione di natura religiosa da parte della classe politica desumibili a partire dalle testimonianze numismatiche (Pedroni), o che si tratti ancora delle contemporanee *gentes* ispaniche e del rispettivo repertorio iconografico religioso su ceramica (Uroz & Uroz). Il successivo articolo si sposta invece nella *Puteoli* di fine II secolo a.C. per esaminare l'impatto che Mario e il ceto mercantile vi ebbero nelle dinamiche di introduzione del culto di *Honos* (Zevi). I seguenti tre testi si dedicano invece agli specialisti di culto, siano essi appartenenti a pieno titolo alla classe sacerdotale quali i pontefici (Capogrossi), siano essi interpreti del volere divino quali gli auguri (Dubourdieu), o siano essi infine tecnici specializzati nella stesura di inni sacri quali gli *hymnologi* di Cibele (Pavolini). Una nutrita serie di contributi si occupa infine dei devoti e delle testimonianze (per lo più epigrafiche) relative alle loro preferenze religiose. I contesti selezionati coinvolgono tutti gli strati del tessuto sociale, spaziano dall'Italia centrale di III-II secolo a.C. fino all'*Hispania* di epoca imperiale, e si concentrano su alcune figure divine quali Apollo (Nonnis), Esculapio, Giove e Diana (Panciera), Marte (Mangas), Iside (González Román), Mithra (Rubio Rivera) e Silvano (Solín). L'ultimo testo di questa sezione indaga invece l'effettivo coinvolgimento religioso dei soldati impegnati nelle battaglie di *Saxa Rubra* e del *Frigidus* fra Cristiani e "Tradizionalisti", all'inizio e al termine del IV secolo d.C. (Harris).

La quarta sezione consiste in una sorta di *Interludio* (pp. 451–502) che abbandona momentaneamente la prospettiva sociologica degli attori di culto per concentrarsi sulle figure divine, e in particolare su quella di Giove, tracciandone alcuni variopinti ritratti a seconda della prospettiva utilizzata: da un lato, quella linguistica dei teonimi etruschi di *Tinia* (Agostiniani), e dall'altro quella storico-artistica della bronzistica greca dello *Zeus* del Capo Artemision (Jarva) o della statuaria in pietra dell'*Anxur* di Terracina (Celani), o infine della pittura ercolanense dello *Iuppiter* romano (Bragantini).

La quinta sezione (*Iconografia e preferenze religiose*: pp. 503–630) intende analizzare potenzialità e limiti di uno studio iconografico applicato all'analisi delle preferenze religiose. Anche in questo caso gli autori propongono una ricca ramificazione di indagini che investono una gamma assai ampia di supporti e materiali: se

lo sguardo viene prima rivolto al cielo per scovare nelle costellazioni le figure del mito ellenico (Lo Sardo), l'attenzione si sposta poi sulle divinità raffigurate sulle emissioni monetali di Sibari (Polosa), o negli *ex-voto* in terracotta della Gallia romana (Clavel-Lévêque). I successivi due contributi partono invece da alcuni dettagli anatomici quali la mano levata al cielo nelle raffigurazioni scultoree o numismatiche del giuramento di Marsia (Marcattili) o le orecchie in marmo o bronzo dedicate a Iside (Gasparini) per leggersi particolari riti legati alla *fides* e alla memoria. Un'altra coppia di contributi si concentra sul Palatino per analizzarvi il significato del recente rinvenimento di alcune ali marmoree appartenenti a due statue di Vittoria (Abbondanza) e per cogliere negli affreschi della 'Casa di Livia' e della 'Casa di Augusto' l'espressione di una precisa scelta iconografica dettata da specifici presupposti ideologici dei rispettivi proprietari (Sauron). Il seguente articolo cerca invece di sondare la funzione dell'iconografia divina nei bolli doliari: l'autrice suggerisce che essa non vada interpretata come un riflesso delle preferenze religiose degli *offinatores* delle *figlinae*, quanto piuttosto delle esigenze pratiche di proprietari e appaltatori (Steinby). Ercole e Cristo sono i protagonisti di un ultimo testo che ne analizza le sovrapposizioni iconografiche e culturali nella *Hispania* di epoca tardo-antica (Poveda Navarro).

La sesta sezione (*Le pratiche funerarie*: pp. 631–700) si occupa di riti funerari e, in particolare, dei processi di eroizzazione, che si tratti della traslazione delle ossa di Tisamenos nella Sparta di VI secolo a.C. (Nafissi), del 'Grande Tumulo' recentemente rinvenuto ad *Amphipolis* e qui interpretato come tomba e *heroon* di Efestione (Mavrojannis), di alcune sepolture di guerrieri presso la necropoli sannitica di Alife (Alapont Martín), del Mausoleo di Adriano (Vitti), o, infine, del culto di Antinoo a Mantinea (Tsiolis).

La settima e ultima sezione (*La ricezione dell'antico*: pp. 701–750) si propone di chiudere il volume con alcuni contributi dedicati all'appropriazione del mondo antico in epoca moderna: le prospettive selezionate spaziano da quella delle mutazioni toponomastiche di origine culturale nell'Italia post-unitaria e fascista (De Albentis) a quella della rielaborazione teatrale del mito di Edipo (Tinterri), a quella infine della valorizzazione museologica di alcuni complessi templari indagati in prima persona da Coarelli (Romagnoli & Batocchioni). Un ultimo poetico articolo sigilla il tomo, raggiungendone gli estremi cronologici e geografici: esso si occupa infatti della riflessione da parte della nascente poesia araba dell'impero Abasside sul tema delle rovine e delle vestigia classiche (Schnapp).

Vestigia è proprio il titolo scelto per questo omaggio. Esso ci permette di condensare in un singolo termine l'immagine di quelle "impronte" lasciate dall'uomo antico, e dai suoi numi, di cui lo storico (*vestigator* per eccellenza) va pazientemente in cerca nel tentativo di cogliere il significato profondo di quanto l'archeologia ci lascia intravedere sotto forma di piccoli indizi. D'altronde, come sottolinea proprio Alain Schnapp in chiusura del volume (p. 744), "[l]a curiosit  pour le pass , la recherche des traces des voyageurs est un bon moyen de lutter contre le d sespoir et la m lancolie... Ce n'est pas les traces de soi que le compilateur recherche mais les vestiges d'une humanit  dans son ensemble", il che ci riporta

ancora a quell'umanesimo integrale evocato da Brelich e di cui il Nostro è stato un indiscusso paladino.

Il formato della *Festschrift* ha permesso ai suoi autori la rara occasione di poter personalizzare gli scritti su misura del festeggiato, corrispondendo ai suoi interessi (e così illuminandone alcuni aspetti della sua personalità) ma senza dover aderire acriticamente alle linee guida dell'onorando, e anzi allacciando con quest'ultimo una sorta di conversazione virtuale. Non sono infatti pochi i passaggi in cui gli autori, in questo volume, si dimostrano in disaccordo con Coarelli, come d'altronde è inevitabile che accada (almeno nel mondo dell'*investigazione* storica). Ma proprio anche in tale disaccordo si esprime a pieno titolo l'onestà intellettuale degli autori e il loro desiderio di mettere la propria produzione scientifica al servizio dell'affetto nutrito nei confronti del Nostro.

Questa *Festschrift* in onore di Coarelli rappresenta una piccola, semplice dimostrazione di amicizia e riconoscenza, resa possibile grazie all'impegno congiunto dei 164 membri (inclusi 13 istituti) qui riuniti nella *tabula gratulatoria*, il cui supporto (scientifico e finanziario) ha reso possibile che questo progetto, ideato nell'agosto del 2013 e ora pubblicato sotto l'egida della casa editrice Franz Steiner, potesse finalmente essere realizzato. A Chrystina Häuber spetta il merito di una tenace e "sotterranea" attività di reclutamento dei membri. Su Daniela Bonanno, celere e implacabile corretrice di bozze (oltre che insostituibile amica), è gravato il compito di visionare il ponderoso manoscritto per una revisione finale alla ricerca di eventuali sviste. A loro tutti va il mio più sincero e doveroso ringraziamento.

Erfurt-Barcellona, aprile 2016